

Quando libertà fa rima con complessità

Eliana Di Caro

Era il 20 luglio 2017 e a Parigi c'era un bel sole. La curiosità di incontrare Rossana Rossanda, nella sua casa vicino a Pont Neuf, saliva a ogni passo. Accanto a lei, seduta alla scrivania colma di carte, sarei rimasta per le successive tre ore e mezzo nel corso delle quali emerse tutta la sua complessità, la molteplicità di interessi e campi d'azione – la cultura e la fabbrica, la politica e l'arte, il giornalismo e il sindacato – tutti riconducibili a un solo obiettivo: il miglioramento dell'essere umano.

A 93 anni, infragilita dall'ictus che non le permetteva i movimenti di un lato del suo corpo, lavorava al seguito de *La ragazza del secolo scorso* (pubblicato da Einaudi nel 2005 e più volte ristampato, giunto secondo al Premio Strega dietro *Caos calmo* di Sandro Veronesi). In quell'libro il racconto della sua vita si fermava alla radiazione dal Pci, il 24 novembre 1969: aveva 45 anni e una vita già intensissima alle spalle, che ripercorremmo soffermandoci sugli aspetti meno ricordati... come l'esperienza di consigliere comunale a Milano (dove lei, nata a Pola, era arrivata da ragazzina con la famiglia travolta dal tracollo economico post 1929); in due amministrazioni si era fatta le ossa sul territorio, contribuendo a gestire i flussi migratori dal Sud, appoggiando le ragioni degli operai. Agli inizi degli anni 50 il partito le affidò la guida della Casa della Cultura che, sotto la sua direzione, conobbe una stagione straordinaria anche grazie

turando anche il tempo della questione femminile, dopo essersi sentita – mi disse con schiettezza – sempre «un uomo» nel Pci: «Scoprii la Libreria delle donne di Milano, con Lea Melandri. Poi ci fu la riunione delle donne a Pinarella di Cervia: "Noi partiamo per tre giorni", dissero. Partirono, come gli uomini, e allora toccò a mariti e compagni far da mangiare, occuparsi dei bambini, tutte cose cui non erano abituati. Quel momento segnò una svolta, cambiò la testa della gente».

Il tema "donne" entrò nel dibattito pubblico e mutò i rapporti tra maschi e femmine nel giornale. «Quando gli uomini alzavano la voce, le donne reagivano. Ricordo una di loro, Giuseppina Ciuffreda, che mollò uno schiaffo a un



Istrian. Rossana Rossanda (Pola, 23 aprile 1924 - Roma, 20 settembre 2020)

collega». Dagli anni 70 lo sguardo di Rossanda incluse situazioni e dinami-

agli incontri con Sartre e Katherine Dunham, Fortini e Gassman, Moravia e Calvino, e molti altri. Da dirigente del Pci aveva gestito l'*affaire* Feltrinelli-Pasternak. E quando le chiesi se si fosse mai pentita di aver ostacolato la pubblicazione del *Dottor Zivago* per non urtare Mosca, si infiammò: «Pentirsi di cosa? Non era un libro molto interessante».

L'approdo in Parlamento (nel '63), per una come lei abituata alla politica del fare, non fu soddisfacente. Isolati all'opposizione, non si poteva incidere, diversamente dall'azione politica in Comune, «dove eravamo in 80: lì sì che si contava». Non sapeva, allora, che la sua vita sarebbe cambiata radicalmente e che si prefiguravano nuove battaglie. Questa volta, suo malgrado, fuori dal Pci. «Quella di Praga è una data importante per il partito, un momento spartiacque. È con Praga che per la prima volta il Pci critica l'Unione sovietica in modo formale. Luigi Longo aveva detto esplicitamente "non sono d'accordo" e questo non si usava», mi disse. Quando la notte del 21 agosto i carrarmati di Mosca entrarono nella capitale cecoslovacca, Longo fu costretto a parlare di «tragico errore»: dopo la crepa che si era aperta nel '56 con l'Ungheria, fu un punto di non ritorno. L'idea di una rivista rifletteva un'urgenza politica, il rifugio di chi non si riconosceva in quello che stava accadendo. Il primo numero del «manifesto» uscì il 23 giugno del '69.

Lei, di quell'atto di libertà, era una mente assieme a Pintor, Magri, Parlato, Castellina. L'unica donna a firmare gli editoriali, non solo squisitamente politici. Scrisse articoli su cinema e letteratura, coerentemente con la poliedricità delle sue passioni. Intanto andava ma-

che che prima non "vedeva" o non riteneva utili alla causa: l'aborto e l'adeguata rappresentanza femminile nella politica, la legge sulla violenza sessuale (cui si arriverà solo nel 1996) e il rapporto tra femminismo e Pci sono solo alcuni dei temi affrontati sul «manifesto».

In quel pomeriggio parigino emerse un altro momento spartiacque, quello del 1989, e con esso il suo dissenso di fronte alla fine del Pci alla Bolognina, alla mancanza di una riflessione profonda, frutto di studio ed elaborazione, sul crollo. Poi l'era Berlusconi, il dramma di una sinistra che non riusciva più a trovare l'empatia con il suo popolo, dato - quest'ultimo - non solo italiano. È anche su questo, chissà, che ha scritto nel prosieguo della sua biografia.

Ci salutammo con un capovolgimento di ruoli: non era mai stata a Matera, città natale di chi scrive, ne era incuriosita e mi fece diverse domande. Ricordava le parole usate da Togliatti nel '48 («vergogna nazionale») nei confronti di una città che nel frattempo era cambiata sino a diventare Capitale europea della Cultura 2019: voleva capire l'evoluzione, gli equilibri politici, gli ipotetici sviluppi. Negli occhi indagatori c'era il rammarico di non poterci andare, lei che aveva viaggiato ovunque. Insomma, la giornalista di rango era sempre lì, a 93 anni.

Rientrata in Italia nel 2018, era tornata a scrivere per il «manifesto» (dopo essersene allontanata nel 2012) dove ancora adesso, a una settimana dalla scomparsa, si susseguono testimonianze e ricordi dei tantissimi che l'hanno amata, stimata, rimpianta. Che ora si sentono un po' più soli. E io con loro.